DELLE ORIGINI UMANE

SUNTO

DI ALCUNE LEZIONI DI ANTROPOLOGIA

DETTE

DAL PROF. LUIGI BOTTARO

NELLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1862

1. Oggetto de' presenti studi è l'UOMO. Definire ciò che è l'uomo, sarebbe, qui sul principio, o inutile o logicamente impossibile. Inutile se volessimo darne una di quelle definizioni imperfette che valgono soltanto a far distinguere l'oggetto definito da un'altro qualunque; impossibile se ci proponessimo di esprimerne in brevi parole l'intima ed essenziale natura; la cognizione della quale sarà appunto il frutto e quasi la conseguenza ultima di questi studi.

2. Si conosce l'uomo in due modi: 1. coll'osservazione di ciò che accade in noi, cioè per mezzo della *consapevolezza* o *coscienza* che abbiamo di noi medesimi; 2. coll'osservazione dei fatti che ci presenta la natnra umana nei nostri simili.

3. Ma ambedue questi mezzi non ci fanno conoscere che l'uomo *individuo*, il quale oltre alle qualità comuni al *genere* ne ha delle proprie e particolari (1). Noi invece dobbiamo studiare il genere stesso, o se vuolsi il *tipo* dell'uomo. Or questo tipo non è in tutti e in tutto costante, e paragonando

(1) Il confondere queste con quelle, l'immaginarsi che tutti gli uomini siano fatti o debbano esser fatti a capello come noi, o come quelli che ne circondano, è una tendenza comunissima, ed è sorgente di molti errori e peggio. Io credo che da essa abbiano origine la più gran parte delle discordie domestiche e civili, le false legislazioni, le false educazioni, le rabbie dei partiti, il nessuno o il cattivo esito di molti libri, il fallire di molti disegni e di molte imprese. Ma lo sviluppo di quest'idea vorrebbe un trattato, e non è qui il luogo di farlo. Accennerò solo una conseguenza: l'utilità grande dei viaggi per la pratica sapienza massimamente civile e politica.

me stesso cogli uomini che mi circondano comincio a trovare in alcuno di essi differenze notevoli e nel corpo e nell' animo e nelle attitudini intellettuali e nelle tendenze morali. Le quali differenze, estendendo il confronto ad uomini di altri climi, si mostrano talora così notevoli, stabili e profonde da far nascere il sospetto se l' europeo, a mo' d' esempio, e l' etiope costituiscano due varietà di un tipo medesimo, o appartengano propriamente a tipi diversi. Se abbiano in somma una stessa *natura* o due nature tra loro somiglianti.

I. Unità dell' umana famiglia

4. È legge cosmica certissima e fondamentale che tutti gli esseri organici abbiano la medesima sostanziale natura dell' essere dal quale derivano o sono generati. Giungendo quindi ad accertare che gli uomini tutti discendono dagli stessi progenitori, rimane senz' altro dimostrata l' unità dell' umana famiglia. Mentre invece assai più indeterminate e lunghe ed oscure sono quelle altre questioni: quali tra le qualità spirituali o córporee debbano dirsi o no accidentali; quali effetti possano produrre i climi diversi e gli alimenti, e le sociali abitudini; ed altre consimili dimande, alle quali tutte sarebbe mestieri rispondere per istabilire l' unità della specie e del tipo umano.

5; Per converso dalla dimostrata origine comune si riflette luce grandissima su tutti i quesiti sovra indicati (alcuni dei quali sono di suprema importanza per lo studio dell' antropologia) e su molti altri ancora. Avvegnacchè la soluzione di un tal problema sià di grande rilevanza e per la storia, come appar manifesto, e per la scienza religiosa che insegna gli uomini essere stati *tutti in Cristo redenti*, *come tutti*

in Adamo avevano peccato (1), e per tutte le altre scienze sociali, che debbono trarre da siffatta soluzione i grandi concetti dell' universale eguaglianza e fraternità (2).

6. Per due mezzi che si collegano si può giungere alla soluzione del problema: 1. per la storia e per le tradizioni. 2. per l' osservazione e pel raziocinio.

7. Quanto alla Storia noi abbiamo favorevole primieramente all' unità dell' origine la Genesi, la quale se ai Cristiani è libro sacro e infallibile, anche ai non Cristiani si dimostra come il più antico, il più autentico, il più rispettabile dei racconti; così semplice e sublime, così concordante con tutte le scienze e i calcoli e le scoperte da parere anche ai profani opera più che umana.

Or secondo la Genesi l' unità della famiglia umana è così perfetta che la stessa Eva *madre di tutti i viventi* (3) è tratta dall' uomo, ed è *carne della sua carne ed ossa delle sue ossa* (4); e non solo nei primi progenitori si unifica l' uman genere, ma e altresì nell' unica famiglia superstite all' universale diluvio. E colla Genesi consentono tutte le sacre pagine, che negli uomini non veggono che *figli d' Adamo*, e le nazioni tutte ci mostrano originate dai discendenti d'una sola famiglia, e ci parlano di una redenzione universale

(1) S. Paolo ai Romani. V. 18, ed altrove.

(2) Se non vi ha tra gli uomini comunanza d' origine, ma appartengono a razze diverse, saranno esse tutte suscettive di civiltà? O non potrebbe una di esse per avventura essere destinata al dominio delle altre, ed essere diritto la conquista, e giustificata la schiavitù? Non si cercò anzi e non si cerca ancora ai giorni nostri di giustificarla in tal modo? Onde riescono incoerenti fino al ridicolo certi predicatori di libertà e d' uguaglianza, che per dispetto della Bibbia e del Cattolicismo, pongono ogni cura a negare il fondamento d' ogni libertà e d' ogni uguaglianza, che è l' unica origine.

(3) Gen. III. 20.

(4) Gen. II. 23.

pel Cristo, come universale nel primo padre era stata la caduta.

8. Nè sono di alcun valore i contrarii racconti intorno alle origini di antiche genti. Chi crederà oramai che del vento e della notte fossero figli i Fenici, o dai denti del dragone seminati nascessero gli uomini, o dalle spume del mare la madre d' Enea capo-stipite dei Romani? La Critica ha fatto ragione dei favolosi racconti coi quali le nazioni nel loro orgoglio tentarono indiare la propria origine, come la Cronologia ha annullate le favolose antichità che talune si arrogavano. D' altra parte, o i racconti di cui parliamo attribuiscono al genere umano un' origine unica: e allora mentre si contraddicono tra loro indicando ciascuno un diverso progenitore, concordano colla Bibbia nell' unità dell' origine; o fanno ascendere a quel progenitore l' origine soltanto d' un popolo, e allora non negano che esso medesimo non discendesse da uno stipite primo e universale.

9. I racconti anzi i più opposti, esaminati con quell' arte (di cui si fè maestro al mondo G. B. Vico) che sa trovare, sotto il velo della poesia e della favola, chiara e irrecusabile la verità, vengono a mirabile accordo tra loro e con la Bibbia e sono la più compiuta prova della nostra tesi.

Essi infatti o ascendono tutti ad un' origine immediatamente divina e confermano adornandolo di allegorica poesia il racconto di Mosè; o rimontano solo ad un semideo o ad un eroe e questo fanno discendere esso stesso dal padre degli dei e degli uomini.

10. Esaminate tutte le più antiche tradizioni intorno alla culla del genere umano e troverete che esse vi indicano con mirabile consenso il luogo stesso dell' Eden mosaico, la convalle tigri-eufratica che sta tra i cinque mari, il Mediterraneo, l' Eusino, il Caspio, il Persico e l' Eritreo. Tutti

coloro che sono ad occidente di essa accennano all'Oriente il punto di loro partenza, e noi attribuiamo infatti per poetiche e popolari tradizioni le origini nostre a popoli più orientali di noi, Fenici, Greci, Troiani. Tutti coloro invece che sono all'oriente dell'Eufrate e del Tigri si dicono venuti dall'Occidente (1). Colà troviamo i più vetusti monumenti di civiltà, i primi imperi possenti, le prime grandi città. Di là muovono come da centro tutte le vestigia delle emigrazioni dei popoli. Segnate sopra una carta del globo delle linee che dividano le regioni secondo le lingue e le genti, e le più spiccate varietà, e le vedrete tutte convergere più o meno evidentemente verso quel centro (2), culla comune dell'unico genere degli uomini.

11. Al quale validissimo argomento si aggiunge l'altro delle comuni tradizioni.

Se due fratelli dopo aver convissuto nei giorni dell'infanzia, separati poi per lunghi anni si rincontrino adulti senza conoscersi; ma raccontandosi a vicenda ciò che ancora ricordano degli anni primi, trovino in quei racconti le reminiscenze medesime, gli stessi fatti e gli stessi nomi, essi riconosceranno ben tosto d'aver avuto comuni nei primordi il tetto e la famiglia. Così accade delle genti varie. Le quali non solamente hanno identici i più essenziali principi di moralità, ma quel che è più significante (3) hanno nei loro racconti vestigia molte dei fatti medesimi, e degli stessi nomi. Una primitiva origine dal Cielo, come già accennammo,

(1) V. la citazione dei documenti nelle note alle *Meditazioni Storiche* di Cesare Balbo. Medit. 6. IV.

(2) Ciò s'intende del continente antico; tutti sanno oramai che gli abitatori primitivi dell'America derivano dalle genti Asiatiche

(3) Dico più significante perchè l'unità dei principi morali potrebbe secondo certuni dirsi effetto di raziocinio; i fatti invece non possono aversi che per tradizione.

una prima aurea età di felicità e di innocenza, una colpevole caduta e un bisogno di espiazione, un serpente ed una donna prime cagioni del male, un diluvio universale che non lascia quasi superstiti, ecco altrettanti fatti che più o meno chiari, trovate però in tutte le antichissime tradizioni, in quelle della Grecia come in quelle dell'India, nella Persia e nella Cina, nell'Abissinia e nel Messico (1).

Dicasi lo stesso dei nomi. Chi non vede nel *Giapeto* dei Romani l'*Iaphet* della Bibbia, e *Cam* nell'antichissimo nome *Chem* dell'Egitto, e (per tacere di cento altri) nel nome delle genti *Assire*, *Lidie*, *Elamite*, *Aramee*, *Ebree* quelli di *Assur* e di *Lud* (2), di *Elam*, di *Aram*, di *Heber* figli o nipoti di *Sem*? Sarebbe inesplicabile finalmente, senza l'ipotesi della comune origine, che tutti i popoli o quasi abbiano adottato per certi calcoli le stesse cifre benchè convenzionali, e contato i giorni a settimane (3), le ore a

(1) Ognuno comprende come per tuttociò io debba rimettermi agli autori che hanno trattato largamente tali argomenti. Gli studi sulle genti primitive e sulle tradizioni e le lingue loro si son fatti oramai di tale ampiezza, che chi attende ad altra scienza non può che citarne le conclusioni. Dirigendo questi miei scritti ai giovani massimamente, io citerò libri che possano più facilmente essere da loro consultati, e di autori coscienziosi e imparziali. Rimando adunque fin d'ora alle opere seguenti, oltre alle già citate *Meditazioni storiche* del Balbo; — Buffa. *Delle origini sociali*. — C. Cantù. *Storia Universale*. Racconto. Vol. 1., e sopratutto al Wiseman. *Discorsi sulle relazioni tra la Scienza e la Religione rivelata*.

(2) V. il Cap. X. della Genesi dal quale i pazienti studi moderni, seppero trarre tanta luce sulla storia e sulle migrazioni dei popoli.

(3) Fatto singolare e significante che non solo si divisero i giorni in settimane, ma, nei popoli orientali massimamente, si fece sacro e giorno di riposo il settimo, per il motivo stesso indicato dalla Bibbia. In Eusebio Praep. Ev. lib. XIII. §. 12. sono citati versi d'Esiodo, di Lino, di Omero che consentono in questo. — *Septima sacra dies qua cuncta exacta fuere*. Tale pratica è pure antichissima nella Cina (V.

dozzine, i numeri a diecine; e l'uno e il tre si trovino sotto tante forme diverse di liturgia (1), e il sette e il quaranta siano pure i numeri più frequenti nelle religiose cerimonie; nelle quali e le sacre abluzioni e la pratica dei sacrifici, e i riti espiatori pei neonati e pei morti si trovano pure così universalmente e con tali somiglianze da non lasciar dubbio sulla comunanza delle tradizioni e perciò delle origini.

12. La quale comunanza non meno chiara ci si dimostra considerando l'umano linguaggio.

Mostrando più sotto come questo abbia necessariamente divina origine, potrò dedurne altra prova dell'umana unità. Basti per ora che le favelle diverse intimamente analizzate, siccome fu fatto ai giorni nostri, rivelano così inaspettate somiglianze e analogie (2) da indicare non oscuramente la comune derivazione. Disponetele in famiglie ed in classi, e quelle stesse ragioni che vi faranno chiamare sorelle due lingue diverse, vi costringeranno ad ammettere che affini pur esse sono le famiglie in cui le avete divise, e così vi ricondurranno all'unità. Le medesime incertezze dei dotti nel classificare le lingue, e la moltiplicità dei sistemi, e il collocare uno stesso idioma ora in questa ed ora in quella famiglia, son nuovi argomenti delle molte affinità che corrono

Premare. *Recherches* sur les temps antérieurs au Sciu-king) nell'India, nella Persia, tra gli Arabi anche prima di Maometto, e nell'Affrica occidentale.

(1) L'Unità e la Trinità dell'essere supremo è adombrata in tutte, senza eccezione, le teogonie.

(2) Vedi più che mai gli autori citati e massimamente Wiseman. Disc. I e II. Chi avrebbe imaginato mai che nell'antichissima lingua sanscrita dovessero trovarsi le radici di tante voci nostre? Le parentele tra i linguaggi appariscono da ogni lato. Per citare un fatto solo, noto a molti, qual lingue più diverse tra loro che la Greca e l'Ebraica? Eppure chi non vede nell'*alpha*, nel *beta*, nel *gamma*, ecc. dei Greci l'*aleph* il *beth*, il *ghimel*, e via dicendo di tutto l'alfabeto ebraico?

tra le favelle diverse; mentre nulla vi sarebbe di più facile che il distinguerle in classi indipendenti se non procedessero da comune sorgente.

13. La fisiologia anch'essa arreca un decisivo argomento per l'unità dell'umana specie. È legge da tutti i fisiologi ammessa (1) che tra due specie organiche notevolmente diverse non si dà generazione; che tra due specie somigliantissime può darsi in alcun caso assai raro, ma il prodotto ibrido che ne nasce è colpito di sterilità; che quindi si può arguire con certezza l'unità e l'identità della specie nei due generanti quando la prole è atta anch'essa a figliare. Le quali leggi della generazione non sono solamente un dettato dell'esperienza, ma si potrebbero anche dedurre a priori dal concetto dell'ordine cosmico; poichè senza di esse non sarebbero stabili i tipi delle diverse famiglie organiche, la distinzione e la varietà delle quali è necessaria all'economia del creato.

Ora « le razze umane, per quanto dissimili, mescolandosi figliano, ed anzi le miste che ne risultano pare abbiano soventi volte maggior potenza generativa che le pure » (2); dunque l'unità dell'umana famiglia non può negarsi, senza negare nel tempo stesso le più accertate leggi della natura.

14. Messe a riscontro con tali e tanti argomenti ci si mostrano sommamente leggiere e inconcludenti le opposte ragioni.

Il diverso colore della pelle e qualche differenza nell'*an-*

(1) Insieme col Buffon, col Cuvier e con altri chiarissimi godo citare una gloria genovese, il Moion. La cui opera sulle *Leggi fisiologiche* tradotta in più lingue gli diede rinomanza in tutto il mondo civile.

(2) Buffa. Op. Cit. Cap. I. Sez. 1.ª 1

golo facciale (1), nella capigliatura (2), nell'epoca della pubertà (3), e finalmente in alcune parti accessorie del sistema cartilaginoso e muscolare (4) sono gli unici fatti su i quali si fondarono i raziocinii degli avversarii (5).

Lasciando stare che tali differenze sono di un ordine al tutto secondario, e che poca ragione vi sarebbe di concludere per esse alla diversità della specie, mentre tante e sostanziali somiglianze ci attestano l'unità, basta a mostrarne l'inconcludenza, un esame anche rapido delle differenze medesime.

E primieramente è chiaro che nulla si potrà concludere da quelle che cessando col mutare di clima si mostrano evidentemente prodotte da esso e non da diversità dell'origine. Ora, tolte queste più accidentali disuguaglianze, non resta propriamente altro senonchè il color della pelle e l'accennata differenza dell'angolo facciale.

Ma quanto al primo, è quasi certo in primo luogo che anch'esso è un effetto, sebbene più difficilmente cancellabile,

(1) Chiamasi con tal nome l'angolo formato sul profilo della faccia da due linee imaginarie che riunendosi al punto di mezzo della mascella superiore passino una per il foro degli orecchi e l'altra rasente alla fronte. Quest'angolo è di circa 80 gradi nell'Europeo e declina fino a 70 nel Calmuco e nel Negro.

(2) Le osservazioni microscopiche hanno provato che malgrado la diversa apparenza, la struttura dei capelli del negro non è essenzialmente diversa dalla nostra, e differisce invece assolutamente dalla lana degli animali.

(3) Essa è più precoce nei climi più caldi; ma a mostrare che è puro effetto del calore basti il riflettere che essa è precoce ugualmente in quelle famiglie russe che pel rigore del clima sogliono vivere gran parte dell'anno al calore artificiale delle stufe.

(4) Massimamente nel naso camuso e nelle labbra grosse.

(5) « I nani del Madagascar, gli ermafroditi delle Floride e le altre favole spacciate intorno agli Albini, ai Dondoni, ai Patagoni, agli Ottentoti, ecc. sparvero al lume della critica ». Cantù lib. I. Capo 3.

del calore del clima (1). Locchè apparirà chiaro considerando che mentre vi hanno uomini neri i quali per la conformazione del cranio e per tutto il resto non differiscono dai bianchi (2) vi hanno invece dei bianchi che tranne il colore si assomigliano in tutto alla stirpe negra. Si consideri inoltre che tra le diverse gradazioni del colore vi hanno tali sfumature, da mostrare evidentemente piuttosto un seguito di varietà, che non il passaggio (sempre abbastanza segnato in natura) dall'una all'altra specie (3). Quest'ultima considerazione vale anche e più per l'angolo facciale, essendo certo che v'hanno nelle schiatte bianche degli individui che hanno quell'angolo non meno acuto dei neri, senza che nessuno abbia mai sognato che ciò arguisse una diversa origine (4). Se poi è vero, come pare oramai dimostrato, che le abitudini della civiltà e il grado della attività intel-

(1) « L'homme blanc en Europe, noir en Afrique, jaune en Asie, rouge en Amerique, n'est que le même homme *teint de la couleur du climat* ». Buffon.

(2) I Sceygia che abitano la valle del Nilo sopra Dongola accoppiano alla perfetta nerezza del colore tutta la beltà delle forme Arabiche. V Prichard. *Storia naturale dell'uomo* ecc. Sez. XVI.

(3) Si aggiunga qui che la scienza anatomica progredita, smentì l'asserzione del Flourens che pretendeva doversi il color nero dello etiope ad una speciale membrana che non era nei bianchi; si dimostrò invece che la causa dei colori diversi risiede nel *reticolo muccoso della pelle* che è diversamente tinto nei diversi uomini. I fanciulli dei mori nascono bianchi e imbrunano in alcuni giorni. V. Prichard. Op. Cit. Sez. X. — Cantù loc. cit. — Buffa Cap. I.

(4) L'importanza che si diede alla considerazione dell'angolo facciale dipende dal credere che i diversi gradi di esso accennino ad una diversità nel volume e nella disposizione del cervello, e quindi (secondo i dettati della Frenologia) ad una diversità ancora nelle attitudini intellettuali e morali. Ma testè il Tiedemann con isquisite ricerche sul cervello trovava che quello del Negro non differisce dal nostro se non alcun poco nella forma esteriore e punto nella struttura interna, e ne deduceva che il Negro non è superato da noi che nella educazione.

lettuale abbiano potenza di modificare nelle successive generazioni la forma del cranio stesso (1), ognun vede come non debba far maraviglia il minor numero di gradi che ha quell' angolo in uomini che discendono da lungo ordine di generazioni abbrutite e selvaggie (2).

Ma per non diffondermi troppo sull'argomento, basti il considerare come nell' incrociamento delle generazioni tra le stirpi diverse, i caratteri di ciascuna di esse vadano fondendosi, ed anche cancellandosi affatto quelle dell' una o dell' altra in breve numero di generazioni. Locchè la fisiologia ci insegna non poter avvenire che tra le varietà d' una specie medesima, essendo incancellabili i caratteri che distinguono le specie diverse. Che se il colore della pelle non si muta al cangiare di clima, neppure per lunga azione di tempo (ciò che altri negano (3)) ciò significa soltanto che è proprietà di tal genere da trasmettersi stabilmente per mezzo della generazione, in qualunque clima essa avvenga; la qual cosa avviene pure di non poche malattie creditarie e di alcune mostruosità, le quali danno un carattere particolare a certe discendenze che pure hanno con le altre comune l' origine.

Il più valido però di tutti gli argomenti contro coloro che

(1) Prichard Sez. IX. — Wiseman. Disc. 4.

(2) L' anatomia comparata ci mostra configurazioni diversissime del cranio in una medesima specie di animali suscettivi di addomesticamento, secondo i gradi diversi di questo. E ci mostra pure nel colore e nella struttura dei peli delle differenze spiccatissime, e pure provenienti unicamente dal diverso clima o dal diverso genere di alimenti.

(3) E con saldissime ragioni, che sono sommariamente le seguenti: 1.° Vi son popoli certamente Semitici eppur neri perchè, abitanti la zona più calda, e popoli Camitici per evidenti indizii eppur bianchi perchè vissuti in men caldo paese. 2.° Vi hanno popoli di colore diverso eppur dimostrati fratelli dalla affinità delle lingue, e dalla storia. 3.° Non mancano esempi di negri che recati fanciulli in Europa imbianchirono, nè di bianchi che annerirono nelle regioni intertropicali.

pretendono dividere in ispecie diverse l'umana famiglia è l'osservare in quali contraddizioni son tratti necessariamente dal sistema loro. Se assumono per carattere di divisione la configurazione del cranio sono costretti a collocare in una stessa famiglia uomini di opposto colore. Se si attengono al colore assegneranno a specie diversa uomini e popoli che hanno comune certamente l'origine, per testimonianza della storia e per affinità di favella. Dalle quali contraddizioni non si può uscire se non ammettendo che le differenze di colore e altre somiglianti, sono effetti di cause puramente locali ed accidentali alle quali andarono soggetti alcuni popoli, mentre altri che pur aveano con essi comune l'origine e la favella ne andavano immuni. E ammesso ciò a che si riducono tutti i vantati argomenti degli avversari?

15. Ma finalmente perchè ragionare sempre del corpo dell'uomo e giammai dello spirito? Dello spirito, dico, nel quale risiede propriamente la personalità dell'uomo, la dignità e l'essenza della natura sua?

I più sfidati avversarii dell'unità dell'umana famiglia non hanno però osato giammai asserire che gli uomini di una stirpe qualunque differiscano punto da noi nelle qualità dello spirito, e non solamente nelle essenziali ma neppure nelle più accessorie. Non manca loro al più che l'educazione e la cultura; ma se alcuno di essi viene ammaestrato negli usi e negli studi della nostra civiltà, egli si mostra non punto inferiore agli uomini delle altre stirpi, ha comuni con loro tutti anche i menomi istinti, e la fantasia e l'immaginazione e il giudicare e il ragionare e l'astrarre e il ricordare e il libero volere (1).

(1) Basta questa sola osservazione a dimostrare la morale e assoluta ingiustizia della schiavitù. Il Negro anch'esso ha una mente a cui è legge la Verità, un libero volere a cui è legge la Giustizia; dunque

Per coloro quindi pei quali lo spirito è l' uomo, sarà questa la più valida delle prove a dimostrare l' universale uguaglianza e fraternità. E quegli altri i quali attribuiscono all' organismo corporeo anche le facoltà intellettuali e morali, saranno costretti dalla identità degli effetti ad ammettere l' identità della causa, cioè la stessa organica struttura negli uomini di tutte le stirpi, e per conseguenza l' unità della specie (1).

16. Da quanto abbiamo ragionato fin qui resta con tanta evidenza dimostrata la comunanza dell' origine e quindi la fratellanza di tutti gli uomini, che ogni dubbio intorno ad essa sarebbe follia, o acciecamento di passione. Tuttavia da ciò che siamo per dire nei numeri seguenti, si aggiungerà a tal verità non poca luce.

II. Stabilità dei tipi. — La varietà nell' unità della specie umana. — Le Genti e le Nazioni.

17. Le certissime leggi fisiologiche accennate al N. 13, e più ancora la gran legge cosmica dalla quale derivano, mostrano ad evidenza che la trasformazione di una specie organica in un altra è un evento tanto impossibile quanto che

nessun uomo può sostituire a tali leggi la propria volontà, senza arrogarsi il posto di Dio, e violare i diritti supremi della verità e della giustizia. *Ad un essere ragionevole e libero nessuno può imporre doveri se non in nome della Ragione assoluta e ad essa consentanei*, ecco la suprema ragione della libertà e la condanna di ogni assoluto dominio dell' uomo sull'uomo. Ciò è indipendente dalla dimostrata fratellanza di tutti gli umani che rende la schiavitù anche più innaturale e abbominevole.

(1) Così anche la Frenologia concorre a dimostrare l' unità dell' umana famiglia, e la dimostrazione di essa non può ricusarsi dagli stessi materialisti.

un effetto non abbia sua causa o non l'abbia idonea a produrlo (1).

Onde sono tanto assurdi quanto ignobili quei sistemi che derivando l'uomo dal bruto, negano non solo la dignità nostra, ma altresì tutte le più accertate leggi della natura, nonchè le tradizioni e la fede e l'evidenza.

18. L'evidenza, dico, poichè qualunque idea ci formiamo delle potenze intellettuali e morali che sono in noi, e quand'anche volessimo coi materialisti crederle funzioni anch'esse dell'organismo, sono però senza dubbio funzioni di tal genere che assegnano alla natura nostra nell'ordine delle cose create un posto al tutto diverso da quello del bruto e ad esso superiore.

Analizzando partitamente le facoltà varie del nostro spirito noi troveremo abbondanti le prove di tale superiorità e diversità. Basti ora semplicemente l'accennare uno dei precipui caratteri di esse che è la progressiva perfettibilità delle opere umane, messa a riscontro colla assoluta immutabilità di tutto ciò che procede dal bruto. « L'uomo è progressivo (scrive il Gioberti) perchè *libero*, e libero perchè *ragionevole....* ciascuna specie invece, degli animali è invariabile nelle sue opere; e le più artificiose lavorano, fabbricano, tessono, viaggiano, combattono oggi nello stesso modo che ai tempi di Aristotele e di Teofrasto (2) ».

19. Nel bruto anzi non v'ha nè libero volere nè intelligenza (propriamente detta) neppure in germe o in embrione. Tutte le pretese prove dell'intelligenza dei bruti sono fenomeni spiegabilissimi per le semplici leggi della fantasia sen-

(1) *Protulit terra herbam virentem et facientem semen* JUXTA GENUS SUUM.... *Et fecit Deus bestias terrae* JUXTA SPECIES SUAS *et jumenta et omne reptile terrae* IN GENERE SUO. Gen. I. 12. 25.

(2) *Del Buono* Cap. I.

suale e della associazione degli istinti (1), e l'ammettere una causa efficiente non necessaria, anzi superflua, è contro ogni regola di metodo e di buon senso.

Or ciò posto la derivazione dell'uomo dal bruto supporrebbe nel generato qualità che il generante non potea dare perchè non le avea; la qual cosa è tanto impossibile quanto lo è che dai tre lati di un triangolo comunque disposti, possa giammai uscirne un quadrilatero (2).

20. Nè soltanto i tipi delle specie sono inalterabili, ma par che la natura abbia posta sollecitudine molta a conservare anco i tipi delle principali varietà in una specie medesima.

Alla quale stabilità dei tipi concorrono alcune leggi fisiologiche che esporrò brevemente (3):

1.° Le alterazioni di un tipo provenienti da speciali circostanze vanno cessando al cessare di esse, ed esso ritorna per successive generazioni al suo stato primitivo; ma si richiede per ciò un tempo proporzionato a quello in cui agirono le cause alteratrici.

2.° La prole nascente da due individui appartenenti alle

(1) Veggasi l'*Antropologia* del Rosmini e la *Psicologia*, opere stupende che basterebbero esse sole a gloria somma non solo dell'autore, ma della italiana filosofia.

(2) Mi vergognerei di essermi intrattenuto fin qui a dimostrare cose di tanta evidenza, se non fossero recenti e famosi gli uomini e i libri che le hanno negate. Nella *Filosofia zoologica* del Lamark stampata a Parigi nel 1830 la derivazione dell'uomo dalla scimmia è sostenuta con grande apparato di scienza. E, per tacere dei molti altri, il Broussais negava che l'intelligenza fosse esclusivamente dell'uomo, e Gall usciva in queste strane espressioni: *Il m'en a coûté plus d'une reflexion pour élever l'homme au rang de roi de la terre!* Povera sapienza umana!

(3) V. Moion. *Op. cit.* Cl. 2. — Descuret. *Meraviglie del corpo umano.* Parte 3.a

varietà A e B partecipa generalmente alle qualità di entrambi; più a quelle della più robusta e perfetta. Se questa prole e la sua discendenza si maritino con individui della varietà B costantemente o almeno più frequentemente, si avrà dopo alcune generazioni reintegrato e puro il tipo B.

3.° Le qualità comuni ad ambi i genitori, buone o cattive, si trovano più stabili e più evidenti nella prole.

4.° Quindi ancora se i due genitori siano tra loro troppo somiglianti, o abbiano ambedue alcune speciali qualità assai prevalenti, la prole riuscirà per eccesso di queste e per difetto di altre men sana e robusta o anche viziata e mostruosa (1).

21. Volendo applicare queste leggi all' argomento nostro, deve osservarsi che la prima divisione del genere umano si fece per le discendenze dei tre figli di Noè, come ci attestano colla Bibbia tradizioni certissime. E quando queste discendenze cresciute di numero si divisero in tribù, fu consuetudine o legge (e molte vestigia ne restano) che i matrimoni si contraessero generalmente entro la tribù medesima. Pei quali fatti avvenne che le specialità dei primi tipi si consolidassero per lungo ordine di generazioni, alle quali concorrevano sempre gli elementi di una medesima varietà. Vi si aggiunsero le influenze del clima identiche per una medesima tribù e ne nacquero così quelle spiccate e stabili differenze, per le quali gli etnografi distinguono nel genere umano le schiatte diverse, e nelle quali potè trovare appiglio, come vedemmo, la falsa opinione che attribuisce alle varie stirpi umane diversa ancora la prima origine.

(1) Quindi è che i matrimoni tra parenti prossimi riescono spesso sterili, e tra i pochi e deboli figli che ne nascono si hanno spesso dei Sordo-Muti, dei ciechi, dei rachitici. Quindi quel sacro orrore pei matrimoni incestuosi che era così vivo tra gli stessi pagani, e quindi ancora gli impedimenti apposti dalle leggi ecclesiastiche e civili alle unioni coniugali tra i congiunti. V. Descuret. Op. Cit. P. III.

22. I caratteri stessi delle *genti* come quelli delle schiatte si conservano con mirabile stabilità. L'esempio a tutti noto del popolo ebreo, che sparso per tutti i climi e le nazioni conserva dovunque e sempre (1) il suo tipo, non è singolarità (2) nè eccezione ma regola generale. Per le vie e per le campagne romane, vi parrà di avere intorno vivi e parlanti quegli stessi uomini che vedete scolpiti sui monumenti di diciotto secoli or sono; e ammirerete in Toscana il tipo dell'Allighieri non meno in molti viventi, che nelle effigie degli antichissimi etruschi (3).

23. La distinzione adunque delle genti e delle nazionalità non è nè convenzionale nè storica puramente o geografica, ma un fatto di natura, e una conseguenza delle leggi di essa.

Stabilitasi una gente entro certi confini, divisa da popoli circonvicini per naturali barriere, per differenze di lingua, di governo, talora anche di costumanze e di religione, i matrimoni avvengono tutti, o quasi, tra individui d'un tipo medesimo; onde questo non solamente si conserva, ma si rende più spiccato e più stabile. Le stesse invasioni e le conquiste non valgono a mutarlo. O l'invasione in fatti è passeggiera e non riesce ad effetto durevole; o si fa permanente, ma i

(1) Un' illustre e dottissimo viaggiatore dopo avere ammirato a Milano nella *Cena* del Vinci la perfezione artistica colla quale il tipo ebreo era effigiato negli Apostoli, recavasi in Egitto. Colà nelle pitture d'una piramide trovava altre figure rappresentanti degli schiavi ebrei, che richiamavano con tanta vivezza quelle del cenacolo da mostrare ad evidenza che i molti secoli corsi tra le due pitture, non aveano punto alterato i caratteri distintivi dei discendenti d'Abramo.

(2) Singolarità può parere a coloro soltanto che non considerano come gli ebrei vivono tra gli altri popoli a guisa di stranieri, e sopratutto non si maritano giammai con essi.

(3) W. F. Edwards. Des characteres physiologiques des races humaines, considérés dans leurs rapports avec l'histoire.

conquistatori non si maritano o rare volte ai soggiogati; e se anche si maritino, il numero dei sopravvenuti è sempre troppo scarso relativamente a quello del popolo cui si sovrappongono (1); onde in tal caso per le leggi 1.ª e 2.ª citate al num. 20, il tipo ritorna dopo una temporanea alterazione a' suoi caratteri primitivi.

Due casi soltanto possono immaginarsi pei quali scomparisca dal mondo il tipo d' una gente o di una nazione, e sono: 1. Quando essa fosse scacciata dal suolo nativo e dispersa tra gli altri popoli per modo da trovarsi dovunque in grande inferiorità numerica (2). 2. Quando una nazione cadesse in tale stato di fisica e morale degradazione, che gli invasori, anche inferiori di numero, trasformassero nel proprio il tipo di essa, attesa la grande superiorità loro nella robustezza fisica e nella morale. In tal modo (per la legge 2.ª sopracitata) la Provvidenza stermina dalla terra il nome e le forme di certe genti, come di certe famiglie, scese all' ultimo grado della corruzione (3).

Ma poichè questi casi non sono possibili di tutta una gente

(1) Si consultino pure le storie e si vedrà che anche i più potenti eserciti d' invasione erano sempre inferiori molto di numero alla totalità degli abitatori del paese conquistato.

(2) In tal caso il suo tipo si sperderebbe, salvochè, come accade degli Ebrei, gli individui di essa non continuassero a maritarsi esclusivamente tra loro.

(3) Come la dissolutezza corrompe e inaridisce la fonte delle umane generazioni, così la castimonia fa fiorire le famiglie e le cittadinanze di prole numerosa, e robusta e feconda. Levò testè assai rumore un fatto curioso in tal genere. In alcuni comuni svizzeri di religione mista si trovò che la maggioranza numerica era passata dai protestanti ai cattolici, non per abbiure di quelli o per emigrazioni, ma semplicemente perchè la maggiore costumatezza dei cattolici avea rese più feconde di prole le loro unioni.

cristiana e civile, così a diritto furono proclamate immortali le cristiane nazionalità.

24. Conseguenza da ultimo, non meno evidente, di quanto abbiamo ragionato fin qui, e più propria agli studi nostri sarà: che se il tipo umano è unico nelle sue molte varietà, come vedemmo a principio, esso è unico ancora ed identico nella successione dei secoli. Le mummie egiziane stanno a testimonianza dell' identità dell' organismo corporeo nei vetusti tempi, come i più antichi racconti ci mostrano identico a noi l' uomo spirituale, uguale a noi, dico, negli istinti, negli affetti, nelle intellettuali facoltà.

E se per tempi ancor più antichi ci mancano i documenti di fatto, supplisce il ragionamento che si fonda sull' immutabilità e sulla universalità delle leggi della natura.

III. La civiltà primitiva e il linguaggio.

25. Ammessa come certa l' identità sostanziale del tipo umano fin dai tempi più remoti, resta tuttavia la questione se l' uomo primitivo, l' uomo della creazione o *della natura*, come altri volle dire, fosse sociabile e civile, o vivente in uno stato selvaggio e quasi ferino. Questione importantissima per molti capi, come meglio si vedrà dallo sviluppo di essa, ma principalmente perchè si tratta di sapere se il vivere sociale e civile sia artificiale e fors' anco (siccome fu detto (1)) innaturale e corrompitore, o sia invece lo stato naturale dell' uomo a cui era creato e destinato.

26. Che gli uomini vivessero dapprima in condizione selvaggia e ferina, si legge in cento libri moderni, in quasi tutti que' libri che parlano delle origini d' una scienza o di

(1) G. G. Rousseau scriveva che: *l' uomo nasce buono e la società lo corrompe.*

un' arte qualunque. Essi dipingono l' uomo antico privo non solo di tutti i comodi della vita, ma altresì delle nozioni le più semplici ed elementari; vi ebbero anzi solenni filosofi i quali spesero molte pagine a descrivere l' uomo che inventa poco a poco il linguaggio, che emette prima dei suoni inarticolati o delle interiezioni, dalle quali si formano grado a grado i nomi e i verbi e tutto l' ammirabile magistero dell' umano parlare. È storia codesta o almeno fondata congettura?

27. Certamente, se l' uomo ha inventato la parola, prima di possederla doveva essere sommamente rozzo e abbrutito. Senza di essa non v' ha vita intellettuale o esiste soltanto in germe, e la vita sociale è manifestamente impossibile.

Le ricerche adunque delle origini del linguaggio e di quelle della civiltà sono strettamente connesse tra loro e si aiutano a vicenda.

28. E da ciò stesso si ha una prima dimostrazione che il linguaggio non è umano trovato; poichè se lo fosse, la più miracolosa delle invenzioni, quella che i più grandi filosofi e le tradizioni di tutti i popoli credettero divina, dovrebbe essere non umana solamente, ma di uomini al tutto privi d' ogni sapere.

Miracolosa invenzione, dico, la quale scioglie un problema a primo aspetto insolubile: *significare per mezzo di suoni i colori, gli odori, i sapori, le sensazioni in somma di ogni genere; significare sensibilmente le idee più pure ed astratte, e risvegliare in altri queste idee medesime.*

29. Potevasi almeno il linguaggio inventar parte a parte? No. La più semplice delle proposizioni (che sono gli elementi dell' umano discorso) richiede un nome e un verbo. Il verbo che è *l' astratto di una azione* è il più difficile tra i concetti ideali, e ben lo sanno coloro che insegnano gramma-

tica ai sordo-muti. I grammatici stessi poi ci mostrano che nel verbo è sempre espresso o sottinteso il sostantivo *essere*, cioè la più generale e la più astratta delle idee.

Il linguaggio adunque è opera di potente facoltà astrattiva, e la potenza dell' astrazione suppone tal forza ed esercizio d' intelligenza che assurdo è l' attribuirla ad uomini la cui vita intellettuale sia debolissima e appena incipiente.

30. Nè vale addurre l' esempio di uomini barbari che pure hanno una lingua; poichè non sono essi che l' hanno inventata, ma solamente l' appresero e conservarono; or si può bene « conservare un tesoro senza conoscerlo, mantenere nell' uso comune le parole perdendo l' ampiezza del significato; rimpiccinire insomma l' idea, lasciando intatto il vocabolo. Ma apprincipio quando non era uso alcuno o tradizione anteriore, dovette essere ugualità tra la forza e 'l suo stromento, tra l' idea e la parola; non si potè usarne alcuna di cui non si conoscesse perfettamente il valore, non forma grammaticale senza sentirne dentro tutta la necessità logica: insomma la favella e il favellante si doveano rispondere a capello, e l' una essere perfetta misura dell' altro, e così viceversa. Il contrario ripugnerebbe alla ragione. Ma oggi non è così: le parole e le forme grammaticali si adoprano per usanza, non perchè abbiano un' intima necessità nella nostra mente; il che è tanto vero che nelle lingue moderne quasi tutte le parole si sono scostate dal significato delle radici loro, onde mancano spesso di giusta figliazione, e le grammatiche hanno perduto in molte parti la logica, e sostituita la legge dell' uso.

Quindi come un artigiano maneggia una macchina senza conoscerne l' interno congegno; come i Bramani fanno i calendarii con antiche tavole, delle quali sanno l' uso bensì, ma non intendono le ragioni; infine come l' aritmetico ap-

plica a' diversi bisogni le varie formole, senza sapere perchè quella cotale disposizione de' numeri conduca ad uno o ad altro risultamento; così un popolo ignorante può adoperare oggidì una lingua dotta, senza ch' ella riverberi nella mente sua tutta l'intima virtù che contiene, salvochè lo strumento caduto in mani inesperte, sovente sarà male usato e guasto in molte parti. Infatti si paragonino le lingue dei popoli barbari colle loro condizioni intellettuali, e si vedranno quelle investite di una forza di logica e di astrazione, di cui essi che la parlano non sono menomamente capaci » (1).

31. Ma senza ricorrere ai barbari, non si ha che ad osservare i nostri volghi e vedere quanto sia più dotto di loro, a così esprimermi, il linguaggio che parlano. Se altri esempi mancassero, bastano a parer mio il *Dialogo sull' invenzione* del Manzoni, o il *Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo a provare che nel linguaggio si acchiude una filosofia così profonda e perfetta, quale non esiste in alcun libro di filosofia; onde il linguaggio è più dotto ancora dei dotti. E ciò, tutt' altro che provare contro la nostra tesi, dimostra ad evidenza che non può essere la parola umano trovato, se essa acchiude una sapienza superiore a quella degli uomini più sapienti (2).

(1) Buffa. Op. cit. Cap. IV. Sez. I.

(2) Di qui si argomenti l'importanza della filologia e dello studio delle lingue-madri. Io credo che pazienti studi su queste, fatti da uomini ai quali non mancassero i sussidi della filosofia, potrebbero avere conseguenze grandissime ed inaspettate per la filosofia stessa, e massimamente per l'ideologia e per la logica. Le leggi della grammatica rivelerebbero quelle del pensiero, se nulla vi fosse nelle lingue di arbitrario e convenzionale, ma la parola fosse sempre logicamente attagliata al pensiero. E poichè questo è relativamente più vero nelle lingue antichissime, così lo studio di queste può giovare moltissimo a quello delle leggi intellettuali.

32. Se però queste prove hanno un gran peso, quanto ora esporrò e', o parmi, dimostrazione completa e apodittica. L'astrazione ha duopo assolutamente del linguaggio come di necessario strumento. Le idee dei generi e delle specie non si acquistano se non sentendo a chiamare col nome istesso oggetti diversi. Il genere è l'idea in cui convengono più specie, come la specie è l'idea di ciò che hanno fra loro di comune più individui. Ma per vedere che più individui hanno qualità comuni, bisogna mentalmente separare queste qualità dall'idea dell'individuo stesso, il quale ha inoltre le sue proprietà caratteristiche e parlicolari (1). A far quest'analisi e questa astrazione si richiede un motivo sufficiente, uno *stimolo* (2), il quale è per lo appunto il linguaggio che significa con la stessa generica parola individui diversi. Il linguaggio dunque è necessario perchè la potenza astrattiva si muova a' suoi atti; ma questi sono al tutto necessari a comporre un linguaggio; esso dunque dev'essere stato dato all'uomo nella creazione.

33. Conseguenza tanto più naturale, in quanto il pensiero e la parola si rispondono così perfettamente e si suppongono così necessariamente, che l'uno non si sa concepire senza dell'altra. Or nessuna forza è stata creata nella natura a cui non fosse dato uno strumento per esplicarsi al di fuori, e questi strumenti le forze non se li creano, ma sono loro connati. Nè solamente il pensiero senza la parola non può esternarsi, ma privo di essa è oscuro e labile, mancando

(1) Veggasi il Rosmini nel *Nuovo Saggio* ed altrove, e vi si troveranno così sviluppati e chiari i raziocinii che qui rechiamo in compendio, da non lasciare ombra di dubbio sulla conseguenza di essi.

(2) Ogni facoltà o *potenza*, per mettersi in *atto* ha bisogno d'uno stimolo. È il principio della *ragion sufficiente* applicato alle potenze.

di un segno che lo faccia percepire, in certo modo, ai sensi e alla imaginativa.

Il linguaggio venne a noi dagli uomini che ci educarono, e a questi dalle generazioni precedenti, come seme da seme. Ma poichè risalendo a principio troviamo Dio autore del seme primo, da cui i successivi derivarono, così Dio pure troviamo autore del linguaggio, e creatore della nostra vita intellettuale, come dell' organica ed animale.

34. Si accorda al raziocinio l' esperienza. L' esser sordo trae seco l' esser muto perchè non può impararsi il linguaggio se non udendo altri a parlare. Per quanto aiutati dai pietosi trovati moderni, e inciviliti ed istruiti per mezzo dei gesti e della scrittura, i sordo-muti non riuscirono giammai a comporre da per loro una sola parola, a cangiare in un nome o in un verbo i loro suoni inarticolati. Non è da ciò solo dimostrata l' impossibilità dell' inventare il linguaggio? Perchè non si crederà in questo all' esperienza, le cui dimostrazioni non si ricusano in alcun ramo dello scibile? E si noti che l' argomento è *a fortiori*. Perchè gli uomini che non parlavano dovevano essere in uno stato di rozzezza e d' ignoranza assai più grande di quella dei sordo-muti istruiti; dimodochè tanto meno poteano riuscir quelli a comporre una lingua, se torna impossibile a questi. I quali, quando non hanno ancora ricevuta educazione di sorta, hanno le facoltà intellettuali così deboli e ottuse da mostrare appena barlume d' intelligenza, facendo conoscere per tal guisa quanto abbrutiti dovessero essere, se mai avessero esistito, uomini privi del linguaggio.

35. E la divina origine di esso attestano eziandio la storia e la filosofia delle lingue. Se le favelle fossero state inventate dall' uomo avrebbero dovuto poco a poco svolgersi e perfezionarsi e dovremmo trovarle tanto meno perfette quanto

più vicine alle origini. Ora il fatto è precisamente l'opposto, poichè tutti i filologi hanno osservato che elle si trovano invece sempre più logiche e perfette nella sostanza, quanto più antiche. Il progresso sostanziale delle lingue è negato assolutamente da quanti se ne intendono. « E come si potrebbe ammetterlo quando la sperienza di parecchie migliaia d'anni non ce ne porge esempio alcuno? » In qualunque epoca c'imbattiamo ad una lingua, ella ci appare pienamente perfetta quanto alle sue qualità essenziali: ben si potrà forbire dipoi, ma nella sostanza rimarrà sempre la stessa: e se apprincipio difetti in alcuna parte, nè lunghezza di tempo, nè splendidezza di letterature mai vi potrà supplire. L'ebraico, per esempio, da Mosè fino a noi non potè generare un tempo presente o composto, nè tempi o modi condizionali, benchè nel parlare ne sia tanta necessità..... Adunque niuna civiltà è bastevole a far si che l'uomo possa aggiungere alla sua favella un solo elemento constitutivo. E uomini stupidi e brutali, lo ripeto, avrebbero saputo creare una lingua, cui giunti a somma civiltà non sanno aggiungere un solo elemento? » (1).

« Se finalmente il linguaggio fosse invenzione di uomini, ogni coppia o almeno ogni famiglia ne avrebbe composto un suo speciale; e tra l'uno e l'altro non correrebbe relazione di sorta, come non ne corre tra le opere del capriccio (1) ». Ma noi vedemmo invece (N. 12.) che le lingue tutte hanno tra loro grandissime affinità e mostrano con evidenza la comune loro derivazione da una sola fonte; dunque neppure per questo lato può sostenersi la teoria che crede la favella umana invenzione.

(1) Buffa. loc. cit.
(2) Cantù. Racconto Tomo I. Cap. 3.

36. Anche il filosofo adunque deve ammettere come pienamente dimostrato con ragioni e con fatti, ciò che al credente insegnano le sacre carte intorno alle origini del linguaggio. In principio era la parola e la parola era Dio (1). Dio favellò all' uomo, che non solo lo intese, ma per suo comando diede nome alle cose (2). La parola e il pensiero furono perciò coeve nell' uomo, com' erano coeterne in Dio che lo fece a sua imagine e somiglianza (3) e lo creò compiuto e perfetto come tutte le altre opere sue (4).

37. Al quale racconto non solo non si oppongono contrarii racconti o tradizioni, ma queste anzi pienamente consentono. Non v' hà una sola tradizione che accenni all' invenzione del linguaggio; molte e le più autentiche ne dicono divina l' origine (5). Universale poi è nelle nazioni lo studio di conservare la lingua antica, ed una venerazione per gli antichi vocaboli che ripelle le novità quasi corrompitrici di cosa divina (6).

38. I racconti moderni perciò, che narrano l' invenzione del linguaggio, sono parti di quella stessa imaginazione che inventò i *patti sociali* e le *convenzioni* sul diritto di proprietà, e simili fantasticherie che non hanno nella storia fondamento di sorta. Ma se v' ha una convenzione che si mostri di natura sua al tutto impossibile dessa è quella del linguaggio, a stabilire la quale già era necessario il parlare.

Queste ed altre ragioni facevano, io non dirò da' teologi e teosofisti, ma da Humboldt trovare ragionevole unicamente

(1) Io. I. 1.
(2) Gen. II. 19. 20.
(3) Gen. I. 26. 27.
(4) *Viditque Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona.* Gen. I. 31.
(5) Ritter. *Storia della filosofia antica.*
(6) *Vetera verba maiestas quaedam, et ut sic dixerim,* RELICIO *commendat.* Quintiliano.

l' opinione d' un linguaggio rivelato; l' accademia di Pietroburgo, che di preziose indagini aiutò l' etnografia, asseriva che le lingue sono tutti dialetti d' una perduta, e che esse basterebbero a contraddire chi crede alla moltiplice derivazione del genere umano: Rousseau medesimo era trascinato a credere il linguaggio *un presente della divinità.*

IV La civiltà primitiva e il peggioramento.

39. Se divina è dunque l' origine del linguaggio, ecco smentito il falso sistema che suppone ferino e selvaggio lo stato dell' uomo primitivo. Se l' uomo fu creato parlante fu creato altresì adulto e pensante, sapiente anzi di tutta quella sapienza che accogliesi, come vedemmo, nel linguaggio. Ma quel sistema è smentito eziandio da altri fatti e raziocinii che qui giova riferire in compendio, perchè di grave importanza in ordine agli studi nostri e molto atti a confermare e rischiarare le cose dimostrate innanzi.

40. Ammesso che l' uomo fosse nelle età prime del tutto barbaro, ne conseguirebbe che egli avesse dovuto progredire grandemente per giungere allo stato civile, in cui lo veggiamo nei più antichi racconti della storia, e questo progresso sarebbe stato legge della sua natura. Quando poi progredì siffattamente da inventare (secondo dicono i nostri oppositori) il linguaggio, quanto più rapidi non dovettero essere i suoi avanzamenti, avendo acquistato un tale e tanto mezzo di associarsi e di incivilirsi? La storia dell' umana famiglia in tale ipotesi non può essere manifestamente che la descrizione di un continuato e incessante incivilimento; i sistemi filosofici e i religiosi, le scienze, le arti, l' agricoltura, l' industria debbono essere tanto più rozze e imperfette quanto più antiche, e svolgersi e perfezionarsi man mano

nella successione dei secoli; l'andamento del progresso deve segnare una linea retta per la quale l'uomo procede con moto sempre crescente, come quello del grave che s'avvicina al suo centro.

Se tale veramente è la storia hanno ragione gli avversari del nostro sistema; essi hanno invece torto, se tale non è; e che tale non sia lo crediamo manifesto oltre ogni dire. Ma noi vogliamo anzi dimostrare, e ci pare assai facile, che il genere umano fu migliore ne' più antichi tempi che ne' posteriori, e che per molti e molti secoli non solo non ebbe progresso, ma decadde invece dolorosamente dal suo stato primitivo assai più civile e perfetto.

41. E in vero che l'umana famiglia peggiorasse nell'età antica lo attestano in primo luogo le credenze e le tradizioni di tutti i popoli. Così, secondo i Chinesi, tre razze d'uomini vissero successivamente sulla terra, e furono successivamente peggiori. Gli Indiani assegnano al mondo quattro età nella prima delle quali l'uomo era giusto ed esente da morbi. E nelle poetiche imaginazioni dei loro sacri libri le successive incarnazioni di *Visnu* crescono sempre di virtù e di potenza perchè cresce continuamente nel mondo il male a cui era mestieri di riparare. Secondo i Persiani il mondo cominciò col regno della virtù, della scienza, e della felicità. Nell'Egitto regnarono secondo le tradizioni del popolo prima gli Dei, poi gli Eroi, poi gli uomini. Tra i Greci, Esiodo ci racconta che quattro razze, aurea la prima, argentea la seconda, di rame l'altra e di ferro l'ultima, si succedettero sulla terra. La quale credenza di un'età d'oro susseguita da età meno felici, fu comune come tutti sanno ai Romani. Quando Virgilio vuol presagire un'età novella di felicità sotto Augusto, non sa imaginarla che come un ritorno di antichi tempi:

Redeunt Saturnia regna (1).

e Orazio più chiaramente di tutti scrivea

Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem (2).

I Messicani stessi, secondo Humboldt, hanno le medesime tradizioni.

Or come mai opporsi a questo universale consenso? O per qual nuova logica potremmo noi, posteriori di tanti secoli, negare un fatto attestato da tutti i contemporanei, smentire la testimonianza di tutta quanta l'antichità?

42. Il qual fatto dell'umano peggioramento si fa manifesto eziandio per altre considerazioni. Tutti i più grandi filosofi, e uomini di stato cercavano una volta di ricondurre la società alle costumanze antiche o almeno di renderla stazionaria, come ora tutti sono intenti a spingerla innanzi. « La paura della civiltà (scrive il Balbo) è universale negli antichi: nei legislatori, nei riformatori di legislazioni, nei politici, in tutti gli uomini di pratica, come nè poeti, negli storici, nei filosofi, in tutti gli scrittori » (3).

Licurgo e Solone e Numa fanno prestare solenne giuramento di non mutare le leggi da essi date; e le attribuiscono a qualche divinità per farle sacre agli occhi del popolo e renderle per ciò stesso immutabili. Confucio, il gran sapiente della China, non altro predica al popolo ed ai re se non di ritornare a ciò che è antico; riesce ad ispirare un culto quasi idolatrico per gli antenati, e con ciò forma il popolo moralmente più civile che esista fuori della cristiana civiltà.

43. E la vocazione d'Abramo, e la Mosaica legislazione,

(1) Egloga. IV.
(2) Lib. III. Ode 6.
(3) Meditaz. Stor. IV 3.

secondo il pensare dei sommi dottori cristiani, non altro furono che mezzi provvidenziali di conservare immutate in un popolo almeno le tradizioni religiose, morali e sociali della civiltà primitiva, in mezzo al rapido peggiorare ed imbarbarire delle nazioni. Onde io credo che Mosè non facesse quasi altro che instaurare con divina ispirazione e consegnare in iscritto, affine di renderle più durevoli, le già vacillanti credenze e le norme morali e legislative della primordiale rivelazione, quelle stesse che in Cristo dovevano essere più tardi INSTAURATE (1) insieme e compiute.

44. Ma noi possiamo vedere e quasi toccare con mano nella decadenza delle dottrine, quella della civiltà. Chi non sa che le opere dell' uomo son figlie delle sue credenze e de' suoi principi? Or basta una cognizione, anche superficiale, dei principii e delle credenze primitive intorno a Dio e all' uomo, onde persuaderci, che esse erano più sublimi di molto e più pure che non quelle dei secoli posteriori.

« Le opere di Dio (così sta scritto negli antichissimi libri orientali) ci dimostrano che Egli è eterno, onnipotente, onnisciente, onnipresente (2). Per lui il mondo è uscito dal nulla (3). Egli assegna a ciascuno la mercede delle opere nella successione eterna dei tempi (4). Ultima destinazione dell' uomo è il sommo bene (5). Il perfezionamento di se stesso è il dovere di tutti....

(1) *Instaurare omnia in Christo.* — *Non veni solvere sed adimplere.* E Cristo stesso accennava alla rivelazione primitiva in quelle parole: *Moises permisit* ecc..... AB INITIO *autem non fuit sic*, *sed* ec. Dalle quali può anche legittimamente argomentarsi che la rinnovazione o restaurazione Mosaica, per la durezza del popolo Ebreo, non potò essere in tutto compiuta.

(2) V. Robertson *Ricerche sull' India antica.*

(3) Bagavat-Gita.

(4) Isa-Upanisciad. 8.

(5) Ta-Hio. V. I.

L' uomo saggio dee tenere tutti gli uomini come fratelli.... rispondere con dolcezza alle ingiurie.... render bene per male.... accettare con sommissione i decreti del cielo (1) ».

E in siffatti insegnamenti convengono tutti i più antichi documenti filosofici e religiosi dell' India, della China, della Persia, della Caldea, cioè di tutti i popoli che meglio conservarono le antiche tradizioni.

45. Quanta differenza tra somiglianti dottrine e quelle che faceano venerare il sacro bue o il sacro coccodrillo, o gli agli e le cipolle, o l' acqua ed il fuoco? Quanta superiorità di quelle antiche religioni su quelle che ergevano altari a Venere impudica, a Mercurio protettore di ladri, alla febbre, alla paura, alla vendetta, e oltre ciò ai Neroni, ai Tiberii ai Caligola indiati!

Quanta differenza tra quei precetti di fratellanza e di umanità, e le posteriori durissime dottrine della schiavitù, e le opere più dure e inumane ancora!

Qual decadenza insomma dal monoteismo al feticismo, dalla fratellanza all' antropofagia!

46. Nè solamente in ciò che riguarda le religiose credenze e i precetti morali troviamo documenti della civiltà primitiva, ma nelle scienze altresì, nelle arti, nelle industrie.

Gli studi vasti e profondi che da un secolo oramai si intrapresero sulle antichità orientali offrirono prove tali di quella vetusta civiltà, che destando un' entusiastica ammirazione fecero trascorrere fino ad' esagerarne il concetto (2).

(1) Vedi le numerose testimonianze raccolte dal Buffa nell' opera più volte citata.

(2) Mirabile disposizione di provvidenza, che sa trarre dal male il bene! Molti di quegli studi furono fatti nell' intento di sfatare la Bibbia, di deprimere, col confronto di quelle civiltà e di quelle legislazioni *profane* (come allor si diceva) le sacre istituzioni legislative, ci-

Ma lasciando l' esagerato e attenendoci solo alle più caute testimonianze risulta certissimo il fatto d'un' antica sapienza anche nelle scienze naturali e nelle arti. Nei primi capitoli dello *Sciu-king*, che gli eruditi credono scritti oltre a 2,000 anni avanti Cristo, si parla di pubblici astronomi stabiliti dal re i quali presiedevano anche alle religiose cerimonie; d'un codice di leggi, di collegi, di magistrati cui era affidata la cura de' canali e delle dighe, dell'agricoltura, delle arti, della musica e della storia. Vediamo già conosciute le proprietà applicabili del triangolo rettangolo, divinato il movimento della terra, attribuito alla attrazione della luna il flusso e riflusso del mare, conosciuti con tanta esattezza i moti celesti da predire le ecclissi e regolare con precisione grande i calendarii.

47. Quanto alle arti meccaniche e industriali, per tacere di mille altri argomenti, chi non ammira quegli edifizi tanto antichi quanto maravigliosi che sono le piramidi dell' Egitto? In esse si veggono enormi sassi trasportati ad un' altezza di seicento piedi, e non uno ma migliaia, mentre la moderna meccanica appena si può vantare d' averne alzato uno o due ne' suoi più straordinarii conati. In essi monumenti noi vediamo con maraviglia adoperati colori tanto vivaci da resistere per ben trenta secoli agli insulti del tempo e delle stagioni; uccelli scolpiti con tale diligenza che anche ora se ne distinguono agevolmente le specie; grandi statue e minute scolture in pietre durissime a cui non basterebbero gli scalpelli più finamente temprati. Quante altre industrie non si debbono necessariamente suppore, come aiuti e stromenti a tanta potenza di lavoro?

vili e morali date agli Ebrei da Mosè. Ed ecco invece da quegli studi medesimi uscire una luce impensata a confortare di magnifiche prove la grande teoria cristiana della rivelazione primitiva.

48. E perchè queste arti e queste industrie nascessero e grado a grado venissero a tanta potenza e perfezione, quanti secoli non dovettero precedere, argomentando dalla nostra esperienza medesima e dalla storia dei trovati più recenti? Dico: argomentando dalla esperienza di noi popoli già illuminati e civili ed eredi di molte tradizioni, arti e industrie delle generazioni precedenti; poichè se quelle invenzioni dovessero attribuirsi ad uomini affatto rozzi e ignoranti, come suppongono gli oppositori, immensamente più lungo dovrebbe imaginarsi il tempo che sarebbe stato necessario per giungere a quel grado di perfezione.

Il quale argomento costrinse i più assennati scrittori ad ammettere che molte scoperte ed industrie antecedessero l'epoca del diluvio. Coloro poi che negano la civiltà primitiva, a rendere verosimile il loro sistema, assegnano alla comparsa dell'uomo sulla terra una data così antica, che non può conciliarsi con alcuna autorevole cronologia. Ora i sistemi che son costretti a negare i fatti, non possono reputarsi buoni dagli uomini di senno.

49. Due sole osservazioni sembrano contraddire a ciò che abbiamo fin qui dimostrato, e sono:

1.° Il progresso civile, letterario, artistico, filosofico manifestamente avveratosi nella Grecia e quindi in Roma, il quale proverebbe contro il sistema dell'universale e incessante peggioramento delle età antiche (1).

2.° Il racconto stesso della Bibbia, che attribuendo a prossimi nipoti di Caino le invenzioni di alcune arti più necessarie alla civile convivenza, farebbe supporre che a

(1) Dico sempre delle *età antiche* perchè, come vedremo appresso, il peggioramento cessò e cominciò invece il vero progresso per la diffusione del Cristianesimo.

principio fossero selvaggi e barbari gli uomini che ne erano privi.

Poche e semplici riflessioni bastano però a mio credere per dileguare l'apparente difficoltà.

50. Devono distinguersi nella civiltà due parti molto diverse e non di necessità congiunte tra loro: una essenziale e principalissima, che potrebbe dirsi spirituale puramente, ed è sovratutto intellettuale e morale; l'altra più esteriore e appariscente, perchè in certa guisa più materiale, attinente vò dire più che ad altro ai comodi della vita, ai piaceri dei sensi, o a quelli dell'imaginazione. La prima consiste principalmente nelle rette credenze, nella bontà delle opere, ed è pratica attuazione del vero e del buono; la seconda si riferisce piuttosto alle arti, alle industrie, e ha per fine l'utile o il dilettevole. Quella è buona essenzialmente e in se stessa; questa può invece non solo accompagnarsi colla decadenza morale e colla corruzione, ma farsene ancora strumento.

La civiltà primitiva dovette essere principalmente della prima specie, cioè intellettuale e morale, perchè veniva da Dio immediatamente che è verità e bontà, perchè necessaria subito e sempre; l'altra poi che si riferisce all'utile e al dilettevole era contenuta nella prima soltanto in germe, e potè da essa facilmente esplicarsi per opera umana, e dar luogo a successivo progresso, durevole, fino ad un certo limite, anche in mezzo alla morale e intellettual decadenza.

Tale anzi vediamo costantemente esser l'indole dei divini insegnamenti. Mosè e i Profeti come Gesù Cristo, insegnarono agli uomini altissime verità morali, e *lasciarono alle loro disputazioni il mondo*, cioè tutti i problemi delle cose esteriori. Insegnarono i principii fondamentali della civile giustizia, ma non ci parlarono di sistemi politici; ci dis-

sero l'origine della materia e lasciarono che disputassimo sulle sue leggi; ci avviarono coi loro insegnamenti alla nostra magione vera e immortale, e rimisero a noi il pensiero di abbellire o renderci più comodo questo albergo terreno.

51. Non ripugna quindi l'ammettere che gli uomini possedessero la civiltà vera e sostanziale benchè privi di molte comodità della vita. E che queste crescessero e le industrie e le arti progredissero, mentre moralmente e intellettmente il genere umano peggiorava. Cotale progresso però, come già osservai, poteva compiersi soltanto entro un certo limite del morale decadimento; poichè vi ha un grado di oscuramento intellettuale e di barbarie, che rende stazionarie e può anche annientare le arti e le industrie.

Quanto ai Greci e ai Romani può valere questa ragione medesima, e potrebbe anche dirsi non essere stato il progresso loro (se pur vi fu vero progresso intellettuale e civile) che un'eccezione alla regola generale, nata dalla specialità degli uomini grandi che sorsero tra essi. Ma io inclino a credere che neppure questa eccezione sussista. I Romani, non v'ha dubbio, dovettero l'incivilimento loro alle relazioni che ebbero con popoli più di loro civili, e coi Greci massimamente. Or tutti coloro tra i Greci che furono iniziatori di civiltà, legislatori e filosofi conobbero i libri e le tradizioni orientali o per mezzo del commercio, o più spesso coi viaggi in quelle regioni! Che se ciò è vero, come la storia apertamente lo attesta, l'incivilimento dei Greci non fu dunque che una parziale e temporanea *restaurazione* nata dall'avere attinto alle fonti della primitiva civiltà, meglio conservata nelle tradizioni e negli scritti dei popoli più vicini alle origini di essa. La qual cosa, tutt'altro che infermare le ragioni da noi addotte, le rischiara anzi e le con-

ferma, mostrandoci: che se vi fu qualche interruzione parziale e temporanea nella decadenza universale o qualche vero progresso questo non si ebbe che *ritornando ai principii*, nei quali per conseguenza non poteva essere barbarie, ma anzi la sostanza e quasi la fonte della civiltà.

V. *Cause del peggioramento. — Restaurazione della civiltà.*

52. Ma quali furono le cagioni per le quali si oscurò il lume della primitiva sapienza? Come dal bene nacque il male e dalla civiltà la barbarie?

Siffatte cagioni sono di due sorta: naturali le une e chiarissime e da tutti ammesse; sopranaturali e misteriose le altre e negate dall' odierno razionalismo.

53. Cause naturali furono le emigrazioni dei popoli. Moltiplicate e cresciute le tribù, e gli armenti che furono la ricchezza prima degli uomini, esse non poterono più convivere in una medesima terra (1). Dovettero dunque vagare in cerca di altre. Ora avvenne che alcune di tali tribù le trovassero in breve e vi prendessero stanza e presto si ricomponessero nelle abitudini e nelle istituzioni della civiltà primitiva. E in codeste appunto meglio si conservarono le tradizioni e quindi la sapienza e la civiltà. Altre invece capitate in paesi meno felici, sperando di trovarne altri migliori, e contratta pei lunghi viaggi l' abitudine del vagare, assai presto perdettero colle costumanze della vita precedente le tradizioni e le istituzioni di essa. Tanto più presto quando il suolo o sterile o selvaggio e popolato di belve le costrinse a volgere ogni loro attività all' urgente bisogno del cibo, o della difesa. Aggiungansi a ciò le guerre frequenti per con-

(1) Gen. XIII. 6.

tendersi il suolo (1) e, conseguenze della guerra, gli odii, i sospetti, le vendette, tutte le passioni in somma più infeste al vivere quieto e civile, e conducenti a inumanità.

54. Le tradizioni hanno sempre qualche cosa di attinente ai luoghi, ai monumenti, e massimamente ai sacri delubri della religione. Perciò la vita stanziale è quasi a dire conservatrice, innovatrice al contrario la vita vagante, e massimamente quando ad innovare danno potente impulso col mutato luogo le nuove condizioni del clima, delle occupazioni, degli alimenti.

Non è quindi chi non vegga quanto dannosa dovesse riuscire la vita vagabonda a popoli pei quali era suprema necessità il conservare le costumanze e le istituzioni degli antenati.

55. Con tali riflessioni si spiegano a maraviglia le differenze storiche tra i popoli antichissimi dell'Oriente, civili e industri e potenti, e quelli dell'Occidente e del Settentrione assai più barbari e rozzi. Alcuni anzi di questi caduti in estrema barbarie, e inciviliti più tardi (come vedemmo al n.° 51) dal commercio con quelli, diedero pretesto al sistema che già mostrammo falso, del primitivo stato selvaggio e ferino degli uomini. Altri ancora resi forti e coraggiosi dalle abitudini della caccia (2), ed in generale da una vita più faticosa e selvaggia, irruppero sui miti abitatori di più felici contrade, e sturbarono o anche distrussero in essi le costumanze e le tradizioni della civiltà.

56. Ma perchè l'innovazione riusciva a peggioramento e a barbarie? perchè tra fratelli sorgevano le guerre e gli odii? perchè la pace non riconduceva la perduta civiltà?

(1) Possono vedersene esempi nelle contese dei pastori di Abramo con quei di Loth e nella guerra accennata dalla Genesi cap. XIV.

(2) Vedi nuovamente la Genesi X. 8. 9.

Qui comincia quell' altro genere di ragioni che chiamammo sopranaturali e misteriose, senza le quali convien confessare che la spiegazione da noi data riesce al tutto incompleta, e bisognosa essa stessa di spiegazione.

57. La soluzione del problema la troviamo compìnta in quel gran libro della Genesi, nel quale già tante altre belle spiegazioni abbiamo attinte, e tutte in perfetto accordo colla storia e colla ragione.

Il primo uomo fu creato buono, ma libero di far bene o male. Egli violò la legge impostagli da Dio e questa colpa (come è di sua natura) produsse in lui il disordine, lo squilibrio delle facoltà, l' oscuramento dell' intelletto, la tendenza a nuove colpe. Un tal disordine di natura fu ereditato dai suoi discendenti, secondo la legge universale di tutte le generazioni.

58. Codesta spiegazione consuona anch' essa mirabilmente alle tradizioni, alla storia, all' esperienza, alla ragione.

Alle tradizioni che già vedemmo ammettere tutte una prima età d'innocenza e di felicità e posteriori età colpevoli e sventurate. (Vedi il N.° 41.) Le particolarità stesse del racconto della Genesi trovansi espresse o velate da favole in tutte le memorie delle nazioni più antiche. I riti di espiazione, finalmente, che furono e sono praticati da tutti i popoli, alla nascita d' un bambino, or sotto forma di misteriosi lavacri, or sotto quella di sanguinose circoncisioni o di cruenti sacrifici, sono una prova dell' universale credenza in una colpa primordiale.

59. La storia conferma la verità medesima mostrando nella vita del genere umano tanta somma di mali, che dovremmo accusare la saviezza o la bontà del Creatore, se non fossimo certi che essi non furono opera sua, ma conseguenza d' un fallo nostro. « Dal momento presente risaliamo per la serie

delle età passate, riandiamo col pensiero le calamità ed i delitti onde è intessuta la storia della specie umana, le discordie e le stragi fraterne, i parricidii, le guerre, le distruzioni delle città, le schiavitù dei popoli, le oppressioni degli innocenti, i trionfi dei malvagi, le ingiuste condanne, le pene atroci inventate dall' ingegno umano, le persecuzioni e le crudeltà, le superstizioni e i deliri delle età passate; a tuttociò si aggiungano tanti delitti occulti, tanti nefandi oltraggi recati alla natura, tanti tradimenti, tanti spergiuri, le angoscie, gli smarrimenti ineffabili e i rimorsi disperati dell' anima consapevole; penetriamo nelle case private, negli ospedali, nei manicomii, nelle carceri, nei luoghi di pena, immaginiamo raccolte in un sol luogo le miserie che quelle mura ci occultano......

Ogni ora, ogni momento che volge sul nostro capo, scorre atroce intollerabile per milioni e milioni di creature umane. Si comprendano di un solo sguardo tutti questi mali e si decida se il presente stato dell' umanità possa essere identico col suo stato primordiale, se la sua storia passata possa essere quella a cui era stata primitivamente destinata da Dio » (1).

60. L' osservazione interna e l' esperienza provano che esiste nelle facoltà umane un disordine e una disarmonia che è impossibile di attribuire alla mano creatrice. Quanto è diverso l'uomo reale dall' ideale! Ciò che siamo, da ciò che dovremmo essere! Nell' uomo ideale la ragione è posta a guida e la libertà a dominatrice dei sensi e degli istinti. Nel reale invece l' uomo è signoreggiato di continuo dalle impressioni del senso, ingannato dalle illusioni della fantasia, trascinato dalla cieca forza dell' istinto, travolto dalla foga delle passioni. Che se ciò accade anche nell' uomo educato e civile,

(1) Bertini. *Idea d' una filosofia della vita.*

nell' uomo poi ineducato e selvaggio l' animalità co' suoi istinti predomina di tal modo che a stento talora in lui si ravvisano i segni della sua dignità, l' intelligenza e il libero arbitrio.

La ragione nostra è sommamente debole, rinvolta di oscurità, sedotta dagli errori, falsata dai pregiudizii. Il continuo avvicendarsi dello scetticismo, del materialismo, dell' ateismo nella storia del pensiero umano, basta esso solo a provarlo. L' amore della verità è nell' uomo così languido, e le passioni hanno tale potenza contro di esso, che il vero non può dirsi le più volte se non colle massime cautele, e si reputa legge di prudenza il non dirlo mai tutto intiero. L' adulazione invece cioè la menzogna che lusinga l' amor proprio, divenne all' uomo così abituale, che il linguaggio semplice ed ordinario per poco non tocca agli estremi di essa (1).

61. Se nella natura nostra regnasse l' ordine e l' equilibrio delle facoltà, l' educazione dei fanciulli dovrebbe solamente essere rivolta a secondare e a sviluppare tutte le tendenze loro senza eccezione. Ora chi mai praticamente adotterebbe questa massima come supremo principio educativo? Che se invece è necessario ad ogni istante il reprimere certe tendenze, il correggerne e raddrizzarne molte altre, chi non vede che con ciò stesso si confessa essere connato all' uomo un vizio e un disordine »? Le senzazioni piacevoli, scrive acconciamente

(1) Quante sciocche adulazioni non diciamo noi di continuo sotto nome di civiltà e di cortesia! *Illustrissimo* e *Padrone colendissimo*, *Eccellenza* e *Altezza* e via dicendo, son parole che usiamo abitualmente e che farebbero sbellicar dalle risa un uomo di buon senso che fosse ignaro degli usi nostri, e conoscesse le persone verso cui le usiamo. Che diremo del *devotissimo* e *obbligatissimo servo*, termini d' obbligo in ogni chiusura di lettera che non sia ad amico, e di cento altre simili espressioni che coll' uso hanno perduto il ridicolo e fin quasi il significato?

il Rosmini (1), e gli istinti naturali si mostrano tutt' altro che equilibrati alla potenza della ragione: colla loro vivezza e col loro cieco impeto illudono l' umanità fino da' primi momenti, promettendole più che essi non possano attenere: questa si mostra loc creduta, e con tripudio s' abbandona al loro governo, vanamente sperante di felicitarsene: di qui rampollano le cupidigie, per le quali l' uomo vorrebbe goder più di quello che può, e da' sensi che l' hanno ingannato pretende e addimanda di continuo quello che non gli possono dare giammai. Pur egli non discrede ancora, e fa nuove esperienze; s' immerge più fondo nella sensualità; qui le cupidigie provocate, irritate rispondono infierendo con un diletico non tanto reale quanto immaginario, che giunge a disfare lo stesso corpo umano: i selvaggi, che pur sono gli uomini della natura, bevono i liquori spiritosi fino a morirne. Che se questo eccesso trabocchevole non è manifesto tosto a principio (benchè l' ingordigia del cibo, e di certi cibi si mostri per tempo smisurata ne' fanciulli), tuttavia non isfugge a chi attentamente considera che la vivezza delle senzazioni nell' età prima eccede, e che soggioga tutto l' uomo: destasi poscia un bisogno indefinito di sempre nuove sensazioni, un prurito morboso di soddisfarsi con esse senza trovarsi mai soddisfatto: il dominio della parte animale sull' intelligenza si conferma sempre più, e quella stessa parte animale mostrasi sconcertata, cieca, mal provvida, volta a distrugger se stessa ».

Alle quali parole dell' illustre Roveretano consuonano e aggiungono nuova forza quelle di Vincenzo Gioberti (2). « Che le passioni siano ree quanto all' eccesso, scrive egli, ogni uomo ragionevole il dee confessare; e che quali elle sono

(1) Antropol. Libro III. Sez. 2. Cap. 11.
(2) Del Buono. Cap. II.

tendano all'eccesso, e quindi la natura umana non sia più nel suo stato primigenio e normale, ella è una verità confermata a ogni passo dall'esperienza e dalla storia. Anche per questo rispetto il Pelagianismo, predicante l'integrità dell'umana natura, è assurdo in filosofia non meno che in religione. Ma si può dubitare se in noi vi siano de' germi intrinsecamente malvagi, ovvero se tutto il male consista solo nell'esorbitanza, nell'abuso, nella cattiva esplicazione dei semi buoni e salutiferi. Pare a me che questa ultima opinione ripugni al fatto; perchè, stando ne' suoi termini, non saprei spiegare quegli appetiti di odio, di sangue, di crudeltà gratuita, quel compiacimento del male, quel talento feroce di far soffrire, quell'istinto satanico, e insomma quella pretta malizia che fa della nostra natura un misterioso e spaventevole portento. Non parlo di altri disordini, dei quali è più bello il tacere. Nè dicasi che tali inclinazioni siano rare; che anche rare basterebbero a riprovar la sentenza da me combattuta. Ma se nei più l'educazione e il prevalere delle propensioni contrarie le comprimono e impediscono di mostrarsi, non è però che non abbiano luogo, o che siano affatto spente anche nei buoni ». E dopo avere eloquentemente accennato agli uomini più malvagi e crudeli dei quali faccia menzione la storia, « certo, prosegue egli, per onore della nostra specie si dee credere che tanta efferatezza sia, più che altro, un delirio da forsennato; ma nello stesso modo che la pazzia non è se non l'eccesso di certe stranezze di spirito più o meno comuni a tutti gli uomini; onde, secondo il proverbio, anche i savi hanno un ramo di quella: così la perversità straordinaria di pochi mostra che il germe dei gusti ferini si trova in ciascuno, e che l'uomo attuale universalmente, se tien dell'angiolo, partecipa anco del bruto e della fiera ».

62. Alle quali ragioni ed autorità dei due illustri Italiani, potremmo aggiungerne infinite altre anche degli antichi filosofi. « La filosofia del paganesimo (1) è sempre convenuta su questo punto colle dottrine sacre e colle credenze popolari. Di qui fu che Cebete, nella sua celebre tavola, pose dinanzi all' uscio onde l' uom viene in questa vita, e le lusinghe danzanti, e gli errori, all' avvelenata coppa de' quali mettono il labbro tutte l'anime destinate ad entrar ne' corpi, e se n'abbeverano a larghi sorsi. Platone non dubita di predicare, che « nell' intimo dell'uomo si asconde un mortifero assillo, che lo tormenta e lo esagita, della quale sciagura furono cagione antiche ed inespiate colpe (2) ». Pareva questo un fatto evidente alle scuole più opposte: il cirenaico Aniceride d' accordo su questo punto con Platone insegnava, « doversi l' uomo assuefare a tutte le ottime cose a fin di vincere l' affezione viziosa che trovasi in esso infusa ed inserita (3) ». Simiglianti testimonianze sono frequentissime negli scrittori pagani che fiorirono innanzi Cristo. Niuna maraviglia, che ne' filosofi che scrissero dopo la venuta di Lui, un sì doloroso vero trovisi vieppiù chiaramente attestato, principalmente nelle opere di Seneca (4) e di Plutarco, del qual ultimo basterà rammentare il brano seguente »: Fino dall'ora che noi nasciamo, una certa porzione di male si va mescendo per entro a tutte le cose nostre. I semi stessi hanno seco la moralità, e sono gran parte cagione di questa miseria: di qui la pravità dell' inclinazione, di qui i morbi, le cure, gli altri fatali disagi che perseguitano i mortali (5) ».

(1) Rosmini loc. cit.

(2) De Legib. IX.

(3) Diog. Laerz. Lib. II.

(4) Ved. *De Clementia*, Lib. I.

(5) *De Consol. ad Apoll.* — Dopo seimila anni che questa verità fu conosciuta e ripetuta, niuna maraviglia che vi avessero degli uomini

63. Alla stessa conseguenza ci conducono le più sicure norme del raziocinio e della logica. Se la caduta dell'uomo non fosse attestata da così certi documenti, converrebbe imaginarla, almeno come ipotesi, per dare spiegazione dei grandi fatti della storia. Come intendere infatti senza di essa la decadenza e il peggioramento delle umane generazioni? Come spiegare, dicevamo a principio, che dalla civiltà siasi ingenerata la barbarie, e dal bene sia nato il male?

64. Diremo forse senz'altro che il decadere e il peggiorare sia legge intrinseca di nostra natura? Ma come conciliare una tal legge colla sapienza e colla bontà del Creatore? Massimamente poi come conciliarla col fatto? Col fatto, dico, certissimo ed evidente della nuova civiltà, e del moderno progresso? Se il peggioramento fosse legge di nostra natura, dovrebbe essere com'essa costante, e perenne finchè ella non muti. Ma tale non fu certamente.

« Noi non possiamo credere, scrive il Balbo (1), nè dire, nè dubitare che sia peggiorato il mondo dagli antichi in poi fino ad oggi; possiamo disputare gli uni contro gli altri se abbia peggiorato ancora per due o tre od otto o dieci secoli dopo essi; se questo o quel secolo debba dirsi di peggioramento, di stazione o di miglioramento; se siamo oggi in un periodo scendente, stazionario o salente, o di

che se ne mostrassero stanchi o annoiati: niuna maraviglia che sembrasse ad alcuno di dover comparire scrittore originale cominciando un libro con questa nuova sentenza: « L'uomo nasce buono e la società lo corrompe ». Veramente resterebbe a cercare onde la corruzione della società, onde gli uomini nascendo buoni formino poi una società corrotta (giacchè la società non è finalmente che gli uomini stessi insieme uniti), e corrotta in tutt'i luoghi, in tutti i tempi. Per evitare il problema dell'origine della corruzione dell'uomo, Rosseau dunque si scontra in quello dell'origine della corruzione della società, non iscioglie il nodo, nè pure il taglia, ma lo trasporta altrove.

(1) *Meditaz. Storiche*. IV.

transizione, o che so io? Ma considerato o nella coltura o nella civiltà, o nella moralità, o in qualunque maniera, il genere umano dall' età greco-romana fino a noi tutt' insieme, non è possibile dire, non è detto da nessuno (se non fosse da qualche retore monomano dell' oggetto e de' modelli dei propri studi) che il genere umano sia andato indietro, sia peggiorato d' allora in poi ».

65. E veramente se si guardi alla Religione, noi veggiamo il culto del Dio unico e onnipotente aver cancellato omai dalla terra quello delle molteplici e impossenti Divinità del paganesimo; se alla famiglia, ecco cessato il feroce dispotismo dei padri che poteano far mercato della moglie e dei figli, ricollocata la donna nella sua dignità e fatta centro della famiglia; santificato e rèso indissolubile il nodo coniugale, abolita la poligamia e il facile divorzio. Nella società non vi ha più la distinzione delle caste e la piaga turpissima della schiavitù. Dappertutto la ragione riprende il suo primato sulla forza, la dignità umana è meglio conosciuta, più rispettato il diritto. La libertà politica fa ogni giorno nuove conquiste sul dispotismo, e l' Indipendenza e l' autonomia delle nazioni cancellano le reliquie di quel sistema che riponeva nella spada il diritto, e nella forza la ragione. L' istruzione del popolo, la carità verso il povero, la protezione del debole, sono altrettanti distintivi delle nazioni cristiane, e altrettante dimostrazioni della morale superiorità loro sulla pagana società.

« 66. Insomma, soggiunge il Balbo, alla teoria del peggioramento perenne si oppone il fatto che il genere umano non peggiorò nell' ultimo terzo della storia sua; alla teoria del perfezionamento perenne si oppone il fatto che il genere umano non si perfezionò nè due primi terzi. E che risulta poi da questi due fatti? Che il genere umano non seguì uno ma due andamenti contrarii. Che ei mutò dall' uno all' altro,

a un' epoca tra i due primi e l' ultimo terzo dei tempi fino a noi; e che tal mutazione dovette dunque essere effetto di qualche grande evento che si trovi a quell' epoca. Ora a quell' epoca se ne trova uno massimo, novissimo quanto a' due primi terzi, operosissimo nell' ultimo: lo stabilimento del cristianesimo. Dunque questo dovette essere senza dubbio l' evento mutante, la causa della gran mutazione. Dunque in esso solo tal fatto, nel cristianesimo, dobbiam cercare, da esso ricevere la spiegazione della gran mutazione.....

E quanto all' opinione che lo stabilimento del cristianesimo fosse progresso e non più del genere umano, basta a distrurlo il fatto che il genere umano non era stato in progresso mai anzi in peggioramento fino a quell' epoca. « E il fatto, aggiungeremo noi, che soli i popoli cristiani sono civili veramente; soli nella via del progresso mentre continuarono a decadere quegli altri ai quali la luce del cristianesimo non rifulse. Che anzi un abbandono anche temporaneo dei cristiani insegnamenti fece ricadere nella barbarie nazioni intere che già erano sorte a civiltà.

67. La caduta adunque dell' uomo fu la vera causa del peggioramento umano, come la redenzione operata per Cristo produsse la restaurazione e la nuova civiltà. « Se questa spiegazione, conchiude il Balbo, non è scevra di misteri, questi almeno non contraddicono, combaciano anzi co' fatti. E tra una spiegazione piena di misteri sì ma combaciante coi fatti, e due altre le quali contraddicono a questi assolutamente, e non tolgono poi, nemmeno, mutano solamente i misteri, non deve non può dubitare niuno storico, niuno studioso, niun critico, niun contemplatore o leggitore sincero di storie. Le due altre spiegazioni generali della storia non danno ragione se non o del peggioramento o del miglioramento. La spiegazione o teoria cristiana sola dà ragione del peggioramento

e del miglioramento del genere umano, è la sola che comprende i due grandi fenomeni della scienza storica; è la sola dunque che si possa e debba accettare e chiamare teoria della scienza ».

VI. *Epilogo e conseguenze degli studi precedenti.*

67. Gli uomini sono tutti discendenti da un medesimo padre, e perciò sostanzialmente uguali tra loro e congiunti da vincoli di fratellanza (4-17).

Dunque nessuno può arrogarsi l'assoluto dominio d'un'altr'uomo che è suo uguale e fratello; innaturale quindi è la schiavitù sotto qualunque forma e innaturale qualunque sistema civile e politico, del quale possa dirsi che:

Stat pro ratione voluntas.

Or tale è appunto il sistema del despotismo, il quale è cessato o va cessando in tutti i paesi civili, in quelli cioè ne' quali la natura e la ragione rivendicano i loro diritti dal predominio della forza brutale.

68. Per uguale ragione è contro natura che una stirpe, gente, o nazione ne padroneggi assolutamente un' altra, quand'anche questa sia al tutto barbara e decaduta. Sarà in tal caso dovere e benefizio sommo l'incivilirla; potrà anche essere tenuta qualche tempo in amorevole tutela finchè basti a reggersi di per se, ma non più oltre; e questo tempo verrà certamente, perchè l'uguaglianza sostanziale di tutte le stirpi prova che non ve ne hanno incapaci di civiltà.

69. Essendo la verità una come Dio, e una la legge morale, e della legge morale essendo parte essenziale la religione; gli uomini perciò sono tutti chiamati ad una sola

legge religiosa, e cade di per se l'assurdo sistema che le religioni debbano acconciarsi ai luoghi od ai climi, e possano esser buone in climi diversi religioni non solo diverse ma opposte.

70. E poichè il vero e il giusto devono necessariamente trionfare nel progresso de' tempi, questo dunque possiamo fin d'ora asserire intorno ai futuri destini dell'umana famiglia, che le idee, cioè, di libertà, di uguaglianza e di fraternità, e le istituzioni sociali che ne derivano, e la religione di Cristo che le consacra, dovranno essere retaggio universale delle nazioni.

71. Quella legge cosmica che gli esseri organici mantengano ciascuno le proprie forme essenziali o le trasmettano alle propaggini loro (17-20), ci ha fatti certi dell'assurdità dei sistemi che assegnano all'uomo origine non umana, e lo fanno derivato da trasformazioni successive di bruti; ma l'esame delle intellettuali e morali potenze dell'uomo, ci ha meglio ancora dimostrata l'assoluta differenza d'origine tra l'uomo e il bruto, e l'ineffabile dignità di nostra natura. La quale dignità deve essere norma suprema a chi studia le scienze morali o le sociali; e perciò dimostrandola noi abbiamo messo in sicuro uno dei principii più essenziali e più fecondi del sapere umano.

Nel tempo stesso avendo riconosciuto per mezzo dei fatti e dei raziocinii che il tipo umano non ha subito cangiamenti se non al tutto accidentali (21-25), andarono in dileguo le illusioni di que' falsi sistemi i quali agli uomini primitivi negano quasi l'essere d'uomini o gli avvenire pretendono di foggiare a modo loro, e di far che attecchiscano istituzioni, impossibili finchè la natura umana sostanzialmente non muti.

72. Altri raziocinii e altri fatti (22-23) ci hanno dimostrata la stabilità altresì di quelle varietà umane che nate da circostanze

accidentali si consolidarono per ragioni storiche e fisiche nel lungo andare dei secoli. Esse, congiuntamente alla favella e alla storia, disegnano le genti diverse, e le diverse nazionalità. Dalla quale osservazione consegue che mentre l'umana famiglia è una e tende a sempre meglio affratellarsi nell'unità, non mancherà però ad essa l'altro elemento dell'armonia che è la varietà.

Il rimescolarsi delle genti, che oggi è tanto accresciuto dai rapidi ed economici mezzi di communicazione e dalla libertà dei commerci, potrà arrecare a ciascuna di esse qualche elemento riparatore e miglioratore, non però alterarne il tipo. Potrà agguagliare le differenze, appianare le disuguaglianze quanto basti alla maggiore concordia e alla pace universale; ma non tanto da distruggere quelle diversità dalle quali nascono il bisogno delle scambievoli relazioni, i diversi tipi artistici e letterarii, le indoli varie che danno a ciascuna nazione un peculiare ufficio da compiere, una speciale perfezione a raggiungere in pro dell'universa famiglia umana.

73. Abbiamo ricercato in seguito se sia vero che *l'uomo della natura*, sia il selvaggio, e se ferino e selvaggio fosse lo stato primitivo dell'umanità. Alle quale questione collegavasi strettamente quest'altra: se il linguaggio sia d'umana invenzione e quindi se i primi uomini ne fossero privi.

Fummo condotti da evidenti raziocinii e documenti a risolvere negativamente ambe le questioni (25-52), e ad ammettere una primitiva civiltà derivata come il linguaggio immediatamente dal Creatore, che fece l'uomo, non solamente nel corporeo organismo, ma eziandio nelle intellettuali e morali facoltà adulto e nel suo genere perfetto. Alla quale conseguenza ci recò similmente l'osservare come la tradizione universale, la storia, e i più antichi monumenti scientifici e industriali